

Suicidio a scuola Il padre la rimprovera lei s'impicca

DELIA VACCARELLO

ROMA. Aveva appena quattordici anni: ieri mattina ha deciso di togliersi la vita. È andata a scuola, come sempre, alla media statale «Silos» di Bitonto in provincia di Bari, dove frequentava la terza media. È entrata in classe, si è seduta al suo banco, accanto a lei la compagna fidata. Ha preso un foglio. Ha scritto gli ultimi saluti alle amiche più care, augurando loro una vita felice e ha fatto un cenno a quell'estremo gesto che si accingeva a compiere: «Se stasera non uscirò con i miei amici farò questo, me ne andrò». Carmela se ne è andata appendendosi alla cintura che portava indosso. Ha aspettato l'ora della ricreazione, poi, raggiunti i gabinetti, ha fatto tutto con estrema precisione: ha stretto bene la cinghia al tubo di scarico del water e si è lasciata andare.

Preoccupata, è stata la sua compagna di banco ad allarmarsi per la prolungata assenza. Poco prima Carmela si era confidata proprio con lei, le aveva detto di un rimprovero ricevuto dal padre, la sera precedente. L'uomo l'aveva incontrata per strada in compagnia di amici e, con toni sostenuti, le aveva annunciato che dalla sera successiva la ragazzina non sarebbe uscita più da sola, ma in compagnia della sorella minore.

Finita la pausa, le ragazze e l'insegnante sono tornate in classe. Carmela non c'era. La sua compagna di banco ha dato l'allarme iniziando le ricerche. Quando è stata trovata era ancora in vita. Bidelli e professori, liberandola dal suo cappio, hanno cercato subito di rianimarla, ma Carmela è finita in autoambulanza. In fondo alle tasche dei pantaloni, quel biglietto di saluti, di auguri, di dolore, che non era riuscita a terminare, perché interrotta da un insegnante.

È arrivata in ospedale in tarda mattinata, e lì, nella camera mortuaria, fin dal primo pomeriggio è iniziato il pellegrinaggio dei parenti, dei compagni di scuola, degli amici: A sera la gente ancora non riusciva a staccarsi dal quel corpo, così giovane.

Carmela da due anni viveva sola con il padre: i suoi genitori si erano separati. La sorellina minore, dice lo zio, viveva con la nonna. Lei, una ragazza sviluppata, bruna, gli occhi intelligenti, che forse aveva ottenuto un po' di libertà in più da quando i genitori non andavano d'accordo - fanno notare gli agenti del commissariato - ed erano, come accade, un po' assenti.

Con Carmela sono nove gli adolescenti che dall'inizio dell'anno si sono tolti la vita. Quasi tutti si sono impiccati: basta una cinta, una sciarpa, una corda. Nei locali del vecchio cinema di Marubiu (Oristano) si è impiccato lo scorso gennaio un ragazzo di 14 anni. Sempre in gennaio un altro quattordicenne si è impiccato a Paderno Dugnano (Milano) nella sua cameretta, con una sciarpa legata alla sbarra per fare ginnastica. A febbraio un tredicenne di Firenze si è impiccato con una corda - di quelle usate per saltare - legata al bilanciere che il fratello usava per fare ginnastica.

Tragedia a Caorle Due ragazzi travolti da un'onda

CAORLE. Due ragazzi di 13 anni sono dispersi dalle 19,30 di ieri sera nelle acque antistanti la spiaggia di Duna Verde, vicino a Caorle (Venezia). I ragazzi erano ospiti della Colonia di Duna Verde gestita dai Fratelli Cappuccini di Mestre. I due adolescenti si erano immersi nonostante il freddo e non sono più stati visti dagli amici rimasti a riva. Marco Moserle, di Verona, e Giuseppe Cassanese, di Treviso, sono compagni di classe e frequentano la terza media in un seminario di Tione (Vicenza). Un amico ha detto che i due sarebbero stati travolti da un'onda mentre lui sarebbe riuscito a recuperare l'equilibrio e a tornare sulla spiaggia. In quel momento, secondo la sua versione, l'assistente che vigilava sui giovani stava rientrando in colonia e uno dei due ragazzi era già scomparso, l'altro, invece, ansitava ancora. L'incidente sarebbe successo a 10 metri dalla riva.



Dario Coletti/In press

«Io, sorella d'assassino» Ha denunciato il fratello, ora è sola...

Antonella Cangemi, 19 anni. È stata lei a denunciare e a far condannare il fratello per l'uccisione di un benzinaio «colpevole» di aver chiesto una maggiore vigilanza dei carabinieri intorno alla sua stazione di servizio. Ora vive rintanata in casa sognando solo di poter lasciare il paese, che per lei è diventato un incubo: «Qui nessuno ha capito il mio gesto. La gente è solo pronta a giudicarmi e a condannarmi, così preferisco rimanere in casa».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

CATANIA. «Preferisco vederlo dietro le sbarre, sapere che soffre, pur di evitare che possa fare del male agli altri e anche a se stesso». È questa la ragione che ha spinto Antonella Cangemi a far tacere anche la voce del sangue. Ha 19 anni Antonella, è una bella ragazza dai capelli ricci e dagli occhi castani. È stata lei a denunciare il fratello per un omicidio, per un delitto feroce, commesso assieme ad altri sei balordi del paese. Calogero Cangemi aveva 19 anni l'8 novembre del 1991, quando armato di un fucile a canne mozzate decise di chiudere il conto con Vincenzo Giordano, un tranquillo benzinaio di Acquedolci, un paese di cinquemila anime sulla costa tirrenica della provincia di Messina. Era «colpevole» solo di aver chiesto una maggiore vigilanza dei carabinieri attorno alla sua stazione di servizio. È in uno dei loro controlli va ad incappare proprio Calogero. Scappa pestando sull'acceleratore come un matto, ma i carabinieri gli

sono addosso, allora non può fare altro che sacrificare la «roba» che aveva in auto. Un paio di grammi di marijuana finiscono sparpagliati sull'asfalto. È una perdita di poche decine di migliaia di lire, ma basta per decretare la condanna a morte del benzinaio.

Colpi di lupara

«Ho saputo di quello che aveva fatto una sera - racconta Antonella - che all'epoca aveva appena 17 anni. Mentre parlavamo del più e del meno Calogero ha detto che ad una certa persona avrebbe fatto fare la stessa fine del benzinaio. L'ho saputo così, quasi per caso, poi ho cercato di parlargli, di comprenderne il suo gesto. Avevo capito che fosse successo per una lite, non è mai giusto uccidere qualcuno, ma in un momento di nervi, potevo anche capirlo, così a sangue freddo non è impossibile. Eppure Calogero non è cattivo». I balordi di Acquedolci quella sera non lasciano nulla al caso. Centrano Giordano con

tre scariche di lupara alla testa, poi vanno via senza degnare neppure di uno sguardo l'incasso della giornata. Un'esecuzione in piena regola.

Antonella alle spalle ha un passato durissimo, tutto da dimenticare. Racconta che ad appena tredici anni era entrata in un giro di spacciatori di droga. Il lavoro in una discoteca piena di gente. Erano di Palermo, mi davano un milione e seicentomila lire a settimana per fare da corriere tra il mio paese e Sant'Agata di Militello, dove consegnare un pacchetto a delle persone che non conoscevo. La droga la prendevo anch'io. Cercavo negli amici quello che in famiglia non avevo mai avuto. In quegli anni l'unica persona che mi è stata vicina era proprio Calogero».

Vita da incubo

Adesso Antonella vive rintanata in casa sognando solo di poter partire, di poter lasciare il paese che per lei è diventato un incubo. «Qui nessuno ha capito il mio gesto. La gente è solo pronta a giudicarmi e a condannarmi, così preferisco rimanere in casa a pensare ai fatti miei. Perché ho denunciato mio fratello? All'inizio non è stata una mia idea. Un giorno ho visto mia madre che piangeva perché Calogero ormai non tornava più a casa, mi chiese se potevo fare qualcosa io. A quel punto sono esplosa, ho detto tutto quello che sapevo per far capire che ormai neppure io, che con Calogero ero legatissima, potevo fare più nulla, visto il livello

a cui era arrivato. Mia madre mi disse allora che non era possibile tenere per noi quel segreto. Lei è testimone di Geova e un segreto del genere per lei è anche un terribile peccato. Disse che bisognava denunciarlo e che se non lo facevo io lo avrebbe fatto lei, così il giorno dopo andai dal maresciallo dei carabinieri e gli dissi tutto quello che sapevo. Ricordo che ne parlai anche con le mie sorelle. La maggiore mi disse che secondo lei era più giusto che Calogero lo denunciassi nostra madre perché io ero troppo giovane. Dopo la denuncia però nessuno dei miei ne ha più voluto sapere di me. Hanno tagliato i ponti e sono completamente isolate».

Scambio di lettere

Calogero, assieme ai suoi amici, è stato condannato a 24 anni di carcere. La sentenza 22 giorni fa è stata confermata anche in appello. Ha 21 anni e uscirà dal carcere quando ne avrà 44. Ha scritto un paio di volte alla sorella, e i due ragazzi si sono anche incontrati in carcere. «Eravamo molto legati, non solo come fratello e sorella, eravamo come due amici. Mi è costato molto quello che ho fatto, ma credo che sia la cosa più giusta. Calogero non mi ha capito. Nelle sue lettere mi chiedeva continuamente il perché, mi diceva che non mi aveva mai fatto nulla di male e che non capiva perché gli avessi fatto questa cosa. Quando ci siamo visti è stato lo stesso. Ripeteva in modo ossessivo: perché?».

Le ex dipendenti di una linea calda «bollate» da pretore torinese

«Non siamo prostitute» Si ribellano le telefoniste hard

Le signore che lavorano per le linee telefoniche «calde» sono come prostitute. Lo pensa una giudice di Torino, che si sta occupando di una vertenza di lavoro. Sette donne infatti si sono rivolte alla pretura, dopo avere lavorato per dieci mesi presso una ditta che offre telefonate «amiche» senza essere pagate. Dovrebbero percepire circa 10 milioni. Ma per la giudice non sono «tutelabili».

NOSTRO SERVIZIO

TORINO. «Ma che prostituta, io sono una studentessa, quella giudice sta sbagliando tutto...».

Mara S., 22 anni, è offesa e arrabbiata: insieme con altre ex sei colleghe, pensava di fare causa a un datore di lavoro poco onesto e, invece, si è ritrovata sotto accusa, «bollata» come prostituta. Secondo la giudice che si occupa di questa vertenza, infatti, coloro che lavorano per le linee telefoniche erotiche svolgono un'attività paragonabile a quella di chi si prostituisce.

Tutto nasce da quella che sembrava solo una triste, ma banale causa di lavoro. Mara S. e altre giovani donne torinesi - di età compresa fra i 18 e i 35 anni - avevano risposto a un'inserzione e così erano riuscite a trovare un posto di lavoro presso una ditta che gestiva servizi di consulenza telefonica: alcune dovevano occuparsi di cartomanzia, altre invece erano assegnate a una sorta di «telefono amico», altre ancora intrattenevano gli utenti con conversazioni erotiche.

A un certo punto, all'interno della ditta sono sorti problemi e le signore si sono ritrovate senza stipendio, dopo avere ricevuto dai rappresentanti della ditta solo un acconto modesto. Così si sono rivolte a un avvocato, spiegando la situazione. Secondo il legale, Paolo Pini, le signore devono avere dalla ditta circa dieci-quindici milioni ciascuna.

Cos'è successo poi? È accaduto che la ditta ha chiuso i battenti e, per sicurezza, il legale ne ha chiesto il sequestro conservativo dei beni. Le cose sembravano andar bene, finché non è entrata in scena la pretora Claudia Re-La giudice, sbalordendo tutti, ha negato quanto chiesto dall'avvocato motivando la propria decisione così: «Si è trattato di una forma di prostituzione e l'unica differenza fra le prostitute tradizionali e le ricorrenti consiste nel fatto che queste ultime, anziché il proprio corpo, vendevano la propria voce. Non può quindi dubitarsi della contrarietà al costume di simili squalide prestazioni...».

L'udienza è fissata a novembre e tutto lascia pensare che le sette «ricorrenti» non avranno fortuna. Ma, a questo punto, la vertenza di lavoro è quasi passata in secondo piano. Mara, che ha accettato di par-

lare con la stampa per telefono dalla sua casa di Torino, ieri era arrabbiatissima: «Sono stupefatta, sono fuori di me», ha cominciato, «non capisco quello che sta succedendo. Perché la giudice parla di prostitute? Io ho cominciato a lavorare in quella ditta dopo che era stata stipulata una convenzione con la Sip per il 144. Questo particolare è importante, perché la convenzione con la Sip vieta la possibilità di far funzionare le linee calde...». E dunque, cosa facevate? «In quel periodo noi dipendenti eravamo una sessantina. Metà facevano proprio le centraliste, in pratica smistavano le telefonate... Le altre rispondevano a chi chiedeva un consulto di cartomanzia. Poi, facevamo il fermo-potestà telefonico, insomma la gente poteva chiamare e lasciare messaggi per altri utenti. Inoltre, provvedevamo a una sorta di pronto-intervento: se una famiglia cercava un idraulico alle due del mattino, noi glielo trovavamo...». Dunque, niente telefonate hard? «No, giuro di no. Mi sembra un incubo, una cosa da matti, ma anche se fosse così, non mi sentirei certo una prostituta».

A sentire Mara S. sembra di capire che forse la giudice ha fatto un po' di confusione, senza distinguere le signore che hanno lavorato presso la ditta prima della convenzione con la Sip da quelle che sono arrivate dopo. La sostanza comunque cambia di poco. E la signora Franca G. adesso si disperava: «Cosa devo fare? Devo querelare qualcuno? È vero, io per un periodo ho risposto alle telefonate erotiche. Altre mie colleghe invece si sono limitate a registrare la propria voce su un nastro, che partiva quando l'utente chiamava... Avevo bisogno di soldi, altrimenti chi mai farebbe un lavoro così? Ma non mi sento affatto una prostituta... Ho svolto un'attività precisa, retribuita in base a un accordo preciso, e ora voglio giustizia».

Si pone ora un altro problema: se le sette signore per la giudice sono prostitute, il loro datore di lavoro è a rigor di logica, perseguibile per favoreggiamento della prostituzione. «Questo io deciderà la pretore - ha detto l'avvocato Pini - però è evidente che dovrebbe trasmettere gli atti al tribunale perché proceda di conseguenza».

Teste rasate inneggiano al Duce e agli «eroi di Salò». Il Questore non vieta la manifestazione

Schiaffo a Vicenza: 200 nazi in corteo

Ieri pomeriggio, duecento «teste rasate» hanno attraversato in corteo il centro di Vicenza. Il questore non aveva vietato la manifestazione, e loro, isolati semplicemente da cordoni di poliziotti e carabinieri, per più di due ore hanno gridato liberamente slogan come «Noi siamo gli eredi di Salò» e «Piangiamo gli eroi vittime della Resistenza». E contro la stampa: «Giornalisti, razza cretina, noi saremo la vostra rovina».

VICENZA. I nemici dei naziskin, adesso, sono i giornalisti. Battono i piedi, tendono le braccia, scandiscono: «Giornalisti, razza cretina, noi saremo la vostra rovina». Sono vestiti di nero. Neri i pantaloni, nere le scarpe, neri i giubbotti di pelle. Hanno, lo sappiamo ormai, teste lucide e occhi che aspirano alla ferocia. Gridano: «Contro i mass media la gioventù si scaglia». E ancora: «Noi siamo gli eredi di Salò. Piangiamo gli eroi fascisti, vittime

della violenza rossa». Insomma: il peggio del peggio.

Questo brutto «film» è andato in onda, ieri pomeriggio, nelle strade di Vicenza. Gli skinheads s'erano dati appuntamento alla stazione, ore 16. Un'occasione da non perdere: il questore non s'era opposto alla manifestazione. Sono arrivati da tutto il Veneto. Ma non è stato, per loro, un grande successo. Duecento, poco più. Hanno percorso, per due ore, le vie della città. Isolati da cordoni di poliziotti e carabinieri.

S'è temuto il peggio, quando il corteo di teste rasate s'è imbattuto in un gruppetto di autonomi. Slogan da una parte e dall'altra. Un poliziotto, per riportare tutti alla calma, ha vibrato una manganellata a un autonomo. Scelta politica?

Prima di arrivare in centro, i neo-nazisti hanno avuto il tempo e il modo di mettere in mostra i loro tesori ideologici. Cori contro l'antifascismo e la Resistenza; clogio dei repubblicani, «eroi e vittime»; invettive contro la televisione e i giornali.

E poi un ritmare insistito, «Duce-duce-duce». Eccoli che dissepelliscono le parole e i gesti della violenza, dell'odio, in un delirio di canti, «siamo tornati», «vinciamo», «per voi è finita».

Passo marziale, braccia che si tendono, mani fieramente aperte. La gente si ferma, guarda, appare stupita, sconcertata. «Ma che ci fanno qui?». «Ma che vogliono?».

Non è stupito, invece, il questore. Sapeva della manifestazione. I cronisti gli chiedono: ha dato l'autorizzazione? Lui risponde: «L'autorizzazione? No... Ho soltanto lasciato fare».

Ciò che più colpisce, nella manifestazione, è il richiamo al documentario trasmesso da Rai-Uno, «Combat-film», la cui prima puntata suscitò aspre polemiche. I giovani naziskin rievocano, negli slogan, proprio quelle immagini viste in televisione: i tre repubblicani ammazzati, il «sangue eroico dei giovani fascisti...». E loro, le teste rasate, sono «i nuovi eroi», «gli eredi di Salò». Scesi in piazza per ristabilire la verità e spazzare via la Resistenza. «Siamo tornati», gridano, minacciosi.

Non sappiamo se hanno in programma altri cortei, in altre città. Di certo, ieri i naziskin hanno mostrato notevole tempismo e gran senso politico.

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito* all'indirizzo che indicherete sul coupon.

Nome e cognome _____
 Indirizzo _____
 Città _____

ALBUM CALCIO 1961-1966